

MONS. LUIGI SEMERARO
L'AUSTERO APOSTOLO DI CARITÀ

MARIO GIANFRATE

1

E' la sera dell' 11 giugno 1946. Il corteo organizzato dai partiti antimonarchici per festeggiare l'avvento della repubblica, a seguito del referendum istituzionale tenutosi qualche giorno prima, ha da poco oltrepassato Via Bonifacio e si avvia alla sua conclusione in Piazza Vittorio Emanuele. Vi sono stati attimi di tensione allorchè da un balcone che dà sulla strada, pendeva un tricolore con lo stemma sabauda. La bandiera è stata strappata da alcuni giovani arrampicatisi al muro e, per qualche momento, si è temuto il linciaggio dell'autore dell'azione provocatoria.²

Tra la folla, d'un tratto, appena bisbigliata, si diffonde la notizia dolorosa della morte dell'Arciprete, don Luigi Semeraro.

Facce attonite, sgomento, brevi frenetici consulti. Tocca ad Arcangelo Lisi, operaio comunista ed anticlericale, darne comunicazione ai partecipanti e sciogliere il corteo in segno di lutto. La manifestazione ha, come coda, questo triste epilogo.³

↓

Primo di tre fratelli di una agiata famiglia di Mottola - il padre è, infatti, segretario comunale -, viene mandato a Locorotondo nel 1927 per rimettere ordine tra un clero diviso ed una chiesa scarsamente frequentata.

"Sono venuto per tutti e sono di tutti", dice al suo arrivo alla Parrocchia destinata. E, con tenacia, con dedizione, con una carica spirituale inesauribile, riesce a recuperare il gregge smarrito ed a nutrirlo della sua fede e del suo modo di interpretare la missione affidatagli.

Colto, raffinato, austero nella figura e nel portamento da incutere rispetto, non consente che quella che chiama la "Casa di Dio" sia profanata da un continuo vociare o da atteggiamenti o ge

sti non consoni alla sacralità del luogo. 5

Quando viene inaugurato il nuovo organo della Chiesa Matrice ed il maestro Ulisse Matthey termina il suo concerto, il pubblico abbozza un applauso, subito smorzato dall'Arciprete Semeraro che, affacciandosi dalla balaustra con le mani levate al cielo, ammonisce: "In Chiesa non si può applaudire".

Ma questa sua severità, intrisa di carisma, si scioglieva di incanto nel modo di porsi alla gente: ed allora ci si accorgeva di trovarsi di fronte ad un uomo di infinita bontà, dedito a consolare gli afflitti e ad aiutare i bisognosi. Per tutti, una parola di dolcezza, un consiglio, un suo atto per ricomporre un dissidio in famiglia. Ma, anche, nei limiti delle sue possibilità, un sostentamento per chi non ha di che sfamarsi e di che sopravvivere, non importa se cristiano o senza fede. A chi, una volta, gli faceva notare di soccorrere smisuratamente un falegname di diverso credo politico ed avversario della chiesa, risponde: "E' a loro che dobbiamo essere più vicini", ricorda la sua fedele accudiente Antonia Bagnardi. 6

Nel 1934, su proposta dell'Arcivescovo di Brindisi Tommaso Valeri, il Sommo Pontefice lo insigna dell'onorificenza di "Monsignorino" per la "feconda operosità" che caratterizza il suo ministero sacerdotale. Ne è contento ma subito si preoccupa di far circolare tra gli "amatissimi figli", un manifestino nel quale comunica la sua decisione di "consegnare quel tanto che avrei dovuto spendere per la festa, all'Ente Opere Assistenziali perchè voglia compiacersi di alleviare un tantino di più gli affanni di tanti operai, che la disoccupazione tormenta da parecchio". "Ciò che farete all'ultimo dei miei fratelli - scrive citando il Vangelo - ,

lo terrò fatto a me stesso".

6
Alla vigilia della guerra, diffonde tra i parrocchiani un suo messaggio: "Cuore Eucaristico di Gesù, fate che la pace, frutto della giustizia e della carità, regni nel mondo".

Con la guerra tutto è perduto ed allora la sua casa diventa meta di anime abbisognevole di un alito di speranza, e di corpi affamati da saziare. E dà, ad ognuno, quello che può, privandosene e gli stesso.

Muore povero, al tramonto della sua ultima giornata terrena che preannuncia, coi suoi bagliori rosseggianti, il sorgere di un nuovo giorno denso di illusioni e di fiducia, dopo le distruzioni, gli orrori, i morti dell'immane tragedia. 9

10

Dirà di lui, nella sua orazione funebre, l'avv. Paolo Pinto:

"Luigi Semeraro abbagliava con la sua bontà. Credo non vi sia famiglia di Locorotondo, non vi sia una sola casa ove non sia penetrato un raggio della sua bontà. Conosco famiglie sovvenzionate giornalmente e per anni da Luigi Semeraro; sventure che egli ha ad dolcito con la sua cristiana carità; mille dolori che ha lenito; in finità di lagrime che ha asciugato. Senza far mai vedere la sua mano benefica, senza far sentire il peso del beneficio. Amava tutti con paterno cuore, e nessuno di noi che ricorreva a Lui tornava senza il conforto e la fede della Divina Provvidenza".

"Uguale con tutti, rispettoso di tutti, padre di tutti. Senza partigiane preferenze, senza ingiusti privilegi; convinto, intimamente convinto, profondamente convinto, che la sua doveva essere soltanto una nobile ed alta missione di amore e di fraternità cristiana.

Questo è l'Uomo che noi abbiamo perduto, questo è l'Uomo che

noi piangiamo. E lo piangeremo chi sa per quanto, perchè astri di questa grandezza e di questa luce non tornano di frequente a brillare nel firmamento della vita".